

VENERDÌ XVIII SETTIMANA T.O.

Dt 4,32-40

Mosè parlò al popolo dicendo: ³²«Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te: dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla terra e da un'estremità all'altra dei cieli, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? ³³Che cioè un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l'hai udita tu, e che rimanesse vivo? ³⁴O ha mai tentato un dio di andare a scegliersi una nazione in mezzo a un'altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori, come fece per voi il Signore, vostro Dio, in Egitto, sotto i tuoi occhi? ³⁵Tu sei stato fatto spettatore di queste cose, perché tu sappia che il Signore è Dio e che non ve n'è altri fuori di lui.

³⁶Dal cielo ti ha fatto udire la sua voce per educarti; sulla terra ti ha mostrato il suo grande fuoco e tu hai udito le sue parole che venivano dal fuoco. ³⁷Poiché ha amato i tuoi padri, ha scelto la loro discendenza dopo di loro e ti ha fatto uscire dall'Egitto con la sua presenza e con la sua grande potenza, ³⁸scacciando dinanzi a te nazioni più grandi e più potenti di te, facendoti entrare nella loro terra e dandotene il possesso, com'è oggi.

³⁹Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: non ve n'è altro. ⁴⁰Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà per sempre».

La liturgia odierna, nella prima lettura, transita dalla narrazione del libro dei Numeri all'ultima parte del primo discorso di Mosè, riportato dal Deuteronomio.

Il libro del Deuteronomio giunge, dopo le narrazioni del cammino nel deserto, come una memoria del passato. Si potrebbe dire che esso intenda evidenziare quanto sia importante la memoria nell'esperienza del credente. Essa ha un ruolo fondamentale *innanzitutto nel processo della conversione*: se convertirsi vuol dire ritornare sui propri passi, ne consegue che la memoria riveste un ruolo principale, e in un certo senso direttivo, in quanto non saprebbe dove ritornare chi non ricordasse il luogo della propria dimora precedente. Si può dunque tornare nella posizione di prima, a condizione che uno ricordi dove si trovava. La mancanza di memoria è, sotto questo aspetto, anche una mancanza di orientamento. Essa ha poi un ruolo parimenti fondamentale in un altro ambito dell'esperienza del credente: *quello della perseveranza e della perenne fedeltà*. L'adesione quotidiana alla volontà di Dio, portata avanti negli anni, è frutto della memoria delle opere meravigliose che Dio ha compiuto nel passato: «Tu sei stato fatto spettatore di queste cose, perché tu sappia che il Signore è Dio e che non ve n'è altri fuori di lui» (Dt 4,35). La dimenticanza della salvezza già sperimentata produce l'indebolimento dello slancio o della tensione, e talvolta anche delle motivazioni, verso la salvezza sperata nel futuro. Il brano della prima lettura odierna fa leva soprattutto su quest'ultimo

aspetto, come si vede dal versetto finale, che costituisce il punto di approdo dell'intero discorso: «Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: non ve n'è altro. Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà per sempre» (Dt 4,39-40).

È frequente in questo brano il richiamo alla *memoria delle opere di Dio*; si viene persino messi in guardia dal lasciarsi sfuggire dal cuore le cose di cui si è stati testimoni. Soprattutto ci viene detto che il luogo di conservazione di tutte le manifestazioni dell'amore di Dio non è la memoria cerebrale, ma la memoria del cuore: «Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore» (ib.). La memoria del cuore è, in sostanza, il luogo in cui si conservano le cose più essenziali per la vita, quelle cioè che servono per orientarsi nell'arte di vivere, a differenza della memoria intellettuale, o cerebrale, in cui si conservano invece i dati dell'erudizione, che non hanno alcun influsso sulla qualità del nostro essere uomini. Si possono immagazzinare molti dati nella nostra memoria cerebrale, senza che ciò ci migliori in quanto persone. Dall'altro lato, non è possibile conservare alcunché nella memoria del cuore senza divenire al tempo stesso più ricchi sia umanamente che spiritualmente.

C'è inoltre, nel medesimo versetto, un riferimento cronologico di grande importanza: «Sappi dunque oggi» (ib.). L'oggi, ovvero l'istante presente, è ciò che non deve sfuggire al credente, in quanto è carico di una grazia irripetibile, che noi possiamo valorizzare in pieno solo alla luce della memoria del cuore: «medita bene nel tuo cuore» (ib.). Ogni istante della nostra vita contiene un appello di Dio, a cui si deve dare una risposta di lode e di ubbidienza. Difficilmente può essere capace di questo, chi è distratto e smemorato. È dunque grazie alla memoria del cuore, depositaria delle cose che contano di più, che il momento presente non viene sciupato dalla superficialità e dalla distrazione; quando la memoria del cuore è invece vuota del ricordo dell'esperienza di Dio, la grazia di santificazione contenuta nel momento presente potrebbe sfuggire.

Vi è ancora un altro versetto chiave da mettere in evidenza; esso sottolinea il vero senso della liberazione dall'Egitto e rappresenta, al tempo stesso sul piano dell'unità dei due Testamenti, un appello ad una particolare rilettura della nostra esperienza cristiana: «Poiché ha amato i tuoi padri, ha scelto la loro discendenza dopo di loro e ti ha fatto uscire dall'Egitto con la sua presenza e con la sua grande potenza» (Dt 4,37). Il lettore non può non accorgersi che, nella logica della frase, la menzione della Presenza di Dio precede la manifestazione della sua grande potenza. Il popolo d'Israele deve

insomma considerarsi già fuori dell'Egitto, nel momento in cui Dio si rende presente in mezzo a esso. Anche qui la nostra esperienza cristiana ha bisogno di lasciarsi illuminare da questa Parola: noi non siamo liberati dai nostri mali, quando essi scompaiono, o quando sono rimossi dalla nostra strada; la vera esperienza di liberazione non consiste nell'ottenere un certo beneficio da Dio, ma nell'accogliere la sua Presenza permanente nella nostra vita. L'incontro profondo con Lui è più importante del sollievo che si riceve dal suo attuale soccorso. Al contrario, non sarebbe una reale liberazione quella di scansare un male, ma rimanere senza l'amicizia di Dio e senza la sua benedizione. Il versetto citato è estremamente chiaro sotto questo profilo: «ti ha fatto uscire dall'Egitto con la sua presenza e con la sua grande potenza» (ib.), il che vuol dire che siamo fuori dall'Egitto, e liberi da ogni potestà straniera, quando Cristo cammina accanto a noi e benedice i nostri passi. Successivamente, e solo come fatto complementare, Egli manifesterà anche la sua potenza, se così giudicherà di dover fare, ma è l'incontro personale con Lui che ci libera da «nazioni più grandi e più potenti di te» (Dt 4,38). Infatti, i nostri nemici spirituali sono più grandi e più potenti e nessuno di noi può tenervi testa, senza la grazia divina. Essa è l'unica cosa necessaria. Poi, il Signore stesso deciderà di che cosa materialmente liberarci, e quando. Ricordiamo che l'Apostolo Paolo si è tenuto la spina nella carne, perché così il Signore aveva giudicato giusto: «Ti basta la mia grazia» (2Cor 12,9).

Il v. 40, infine, ci permette di sottolineare l'importanza cruciale dell'ubbidienza per essere felici: «Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te». Ogni dolore, ogni sofferenza deriva dall'indisponibilità a ubbidire a Dio. Il versetto continua dicendo: «perché tu resti a lungo nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà per sempre». Non c'è infatti alcun altro modo per mantenere con sicurezza i doni di Dio che ubbidire in modo permanente alla sua volontà.